

Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón
Milano, 24 maggio 2017

Testi di riferimento: L. Giussani, Perché la Chiesa, Rizzoli, Milano 2014, pp. 215-223 e J. Carrón, «Introduzione» a Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi, suppl. a Tracce-Litterae communionis, giugno 2017, pp. 4-22.

- *Il desiderio*
- *Il seme*

Gloria

Veni Sancte Spiritus

Cominciamo a lavorare sull'introduzione degli Esercizi della Fraternità 2017, dove abbiamo iniziato riproponendo una domanda a partire da Péguy: la salvezza rimane ancora interessante? (cfr. *Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi*, pp. 8-9) Cosa l'ha fatta rimanere interessante? Cosa la può far rimanere interessante in mezzo a tutte le fatiche e le sfide del vivere, tra tutti i problemi che si succedono e tutte le nostre distrazioni? Cosa c'entra questo, tutto questo, con la sequela oggi? Cosa prevale adesso? Si tratta di continuare questo percorso che abbiamo chiamato, in altri momenti, con le parole di Giussani, «personalizzazione della fede». Che cosa significa personalizzazione della fede? Che ciò che abbiamo incontrato diventi mio. E questo non può succedere senza di me. Questa personalizzazione non può avvenire in me senza la mia libertà. Emerge già dai primi interventi vostri che mi sono arrivati. Comincio a leggerne uno (perché la persona che l'ha scritto non poteva venire stasera): «Sono tornata triste dagli Esercizi perché mi sono molto misurata sulle tue lezioni e non ho respirato. Non ho visto molto. Sono uscita confusa per le tante cose dette a cui non sono riuscita a dare carne. E tutto questo mi faceva rabbia. Sono stata scomodata, ma senza una risposta, almeno così mi son sentita [può capitare in un momento così cruciale, come vedremo dopo, per tanti di noi, uno può far questa fatica; ma, come si vede subito dopo, il Mistero non ci lascia da soli]. È successa in questi giorni una cosa che mi ha fatto respirare [può non succedere secondo l'immagine che uno ha: "Deve essere in quel posto, a quell'ora e come io ho deciso", no]. Sono venute a cena due amiche e una di queste raccontava di cosa sono stati per lei gli Esercizi: si era commossa durante tutta l'assemblea, aveva sentito ciò di cui aveva bisogno, non si era neanche arrabbiata sentendo cose a lei distanti, ma ne aveva avuto dispiacere. Ascoltandola e rimanendoci di stucco ho capito due cose. La prima è che lei aveva un bisogno andando agli Esercizi, mentre io no. In effetti sono andata senza domande, aspettando qualcosa di bello ma niente di più, come se la mia vita fosse a posto con le mie cose. Solo di fronte a lei mi accorgevo di quanto a me manchi spesso un senso delle cose che faccio, e di desiderare uno sguardo su di me, un incontro, una salvezza – cioè il non essere ridotta a un meccanismo, alle cose che ci sono da fare –. E la seconda cosa è che durante la cena il mio scetticismo agiva in me facendomi guardare con sospetto l'interlocutore [il Mistero ci può mandare un altro che ci risveglia, ma possiamo anche avere sospetto su colui che ci manda] appena parlava di una corrispondenza, tutta tesa a coglierlo in fallo [a vedere cosa non andava] o a capire se quel che diceva era vero o erano solo parole. E rischiamo così ancora di essere più attenta a che tutto rientrasse in ciò che io posso accettare e capire, piuttosto che cercare per me qualcosa. Per fortuna questo non ha avuto la meglio [guardate che lotta, quasi istante dopo istante!] e ho visto la loro gioia. Oggi, dal mattino, avevo in mente questo e ancora presa dalla *routine* non potevo non desiderare qualcosa di nuovo come era successo a loro. Ma che dimenticanza ho visto! Mi sembra uno sforzo enorme mantenere quella posizione, mantenere il desiderio. Sono sicura che avrò sempre più bisogno di esser risvegliata, e lo voglio chiedere. Qual è l'aiuto che possiamo avere in questo? Come non ripiombare in un inconsapevole nulla, riempito magari di cose buone, belle ma insapori?

Io sono maestra in questo, me la cavo abbastanza, ma non voglio questo». La domanda è qual è l'aiuto che possiamo darci. Il primo aiuto si chiarisce osservando come agisce il Mistero. Malgrado l'amica che scrive sia andata con quell'atteggiamento chiuso agli Esercizi, poi si è ritrovata qualcun altro davanti, e malgrado anche lì inizialmente vi fosse una sorta di scetticismo, alla fine non ha potuto «non desiderare qualcosa di nuovo come era successo a loro», cioè non ha potuto non avvertire il proprio bisogno rispalcarsi, per quello che intravedeva in loro. Il vero si comunica per invidia! Allora, qual è la prima mossa per aiutarci? Che uno asseondi quel sussulto, quel riaccendersi del desiderio. Perché il Mistero non ti fa la predica, non ti rimprovera, semplicemente ti manda qualcuno che ti faccia rinascere la voglia dalle viscere del tuo io, per il fascino di quello che vedi. È facile. Basta assecondare quel barlume di luce, di attrattiva che si accende in noi, quella scintilla che ci dà un brandello di povertà di spirito. La seconda mossa, allora, è assecondare la testimonianza degli altri. Se noi accettiamo queste cose, cominciamo a vedere come il Mistero risponde alle domande. Qual è l'aiuto che puoi avere per mantenere desto il desiderio? Guarda come ti sta aiutando il Mistero. Il Mistero infatti non rimane bloccato davanti al tuo blocco, ma continua a prendere iniziativa nella forma più imprevedibile per te: attraverso delle amiche, provocando in te un desiderio che neanche tutto il tuo scetticismo è stato in grado di bloccare, che ti ritrovi addosso e che puoi assecondare.

Tornato dagli Esercizi, mi sono reso conto con molta più evidenza di chi sono e di come sto vivendo la mia vita. Negli ultimi mesi ho preso un certo distacco dal movimento, e quindi da Cristo, senza mai guardare, al fondo, il perché stesse succedendo. Qualche volta cercavo giustificazioni in alcuni fatti che mi sono successi ultimamente, fatti decisivi nella vita di una persona, ma questi tentativi di giustificazione fallivano miseramente di fronte alla coscienza dell'abbraccio ricevuto nella mia vita. Ma allora perché questo allontanamento? Perché quella salvezza riconosciuta e vissuta non mi interessa più? Domande a cui ancora, sinceramente, non trovo risposta. Ma, venendo agli Esercizi, qualche ipotesi sono riuscito a formularla e, per dirla tutta, già il fatto di essere venuto agli Esercizi è stato un primo segno: il primo segno del fatto che, nonostante tutta la mia dimenticanza, non posso fare a meno di desiderare una vita piena. Questo desiderio, però, nonostante mi muova verso ciò a cui il mio cuore spesso inconsapevolmente anela, a volte vorrei strapparmelo via. Qualche volta mi accorgo che non vorrei mai aver incontrato Cristo nel movimento – e questo è forse il mio peccato più grande –, perché così il mio cuore potrebbe accontentarsi di un po' di meno. Ma non è più possibile. Ormai ho visto il tipo di felicità che porta l'abbraccio del Padre e non posso più far finta di non averne assaporato il gusto pieno. Mai come adesso capisco le parole de Il monologo di Giuda: «Non fu per i trenta denari, / ma per la speranza che, / lui, quel giorno, / aveva suscitato in me», perché quando quella speranza, quel desiderio infinito non trovano riscontro nella realtà (o tu non ne vedi il riscontro), vorresti che quel desiderio non fosse mai emerso con quella potenza. Ci ho provato, ci ho provato con tutto me stesso a desiderare di meno, a vedere se fosse possibile per me una vita senza di Lui, ma il vuoto si è impossessato di tutto. Ho provato a deviare il mio desiderio sul lavoro, sugli amici e su tanto altro, ma tutte queste cose hanno perso il sapore di un tempo nel tempo. Il mio lavoro, che ho sempre amato tantissimo, è diventato faticoso e sterile; non è mai stato così faticoso! Agli amici non riesco neanche a dire quanto mi succede realmente, quegli stessi amici che sono stati lo strumento con cui Cristo si è mostrato nella mia vita adesso mi sembrano lontani e mi vergogno di queste mie bassezze al punto di non raccontarle. Agli Esercizi tutto questo è emerso con un'evidenza senza pari nella mia vita, insieme a tutte le bassezze di cui sono capace. Tutto il desiderio di pienezza, felicità, bellezza che in tutti i modi ho provato a sotterrare, sono affiorati ancora più brucianti di prima, e insieme a questo è venuta fuori anche tutta la mia presunzione, la presunzione di aver capito, di potermela gestire io in qualche modo. È stato evidente quando, per indicare una strada da seguire, tu hai citato alcuni dei gesti che il movimento propone, come il fondo comune o la caritativa. Quando hai citato questi due gesti la mia reazione immediata è stata di rifiuto: «Io, va bene tutto, ma lavoro troppo e il tempo di far caritativa non ce l'ho». Queste mie reazioni mi hanno

in parte scandalizzato perché, come si può, dopo tutto quel che ho visto, ritirarsi ancora prima di aver provato? Dall'altra parte hanno acceso una piccola luce sulla modalità con cui sto vivendo la realtà che potrebbe definirsi come il contrario della povertà, nel senso che, nonostante io intraveda una possibilità di pienezza per me, metto sempre davanti la mia misura sulle cose. È una fatica immensa per me lasciare andare la mia misura. E dal poco che ho finora potuto comprendere di quanto ci hai detto agli Esercizi, questo è proprio uno dei punti fondamentali che bisogna capire per crescere. Essere un'anfora vuota davanti a una presenza che continuamente la riempie per me rimane troppo spesso una bella immagine. La realtà è che mi presento alla realtà pieno di ciò che già penso di aver capito e conquistato. In questo modo io prendo dalla realtà solo quel che serve a confermare e avvalorare le mie già conquistate idee. In altre parole capisco che la mia difficoltà più grande sta nel morire per dare molto frutto. A volte è faticoso scoprire di che bassezze sono capace, soprattutto davanti a tutto ciò che ho incontrato, ma forse è proprio questo il punto da cui si può ripartire.

Per questo ti ringraziamo di aver avuto la libertà di dire le cose come stanno, con tutte le fatiche che racconti. Perché ciascuno di noi potrebbe raccontare come te. Noi non stiamo parlando di un mondo ideale, stiamo parlando del mondo reale, dove, malgrado noi abbiamo avuto un incontro come quello così decisivo con Cristo nella vita del movimento, uno si può allontanare e cercare altro. L'incontro non chiude la partita. Come diceva papa Benedetto XVI, parlando di sant'Agostino (che qualcuna ne aveva combinata), la vita è un cammino non sempre lineare. Se è capitato a sant'Agostino, può capitare anche a noi. Quindi non occorre scandalizzarsi di niente, ma vedere come i nostri tentativi di ridurre ciò che ci è capitato e di accontentarci di altro non bastano, è inutile. Questo ci dà speranza che, se anche possiamo passare momenti come quelli descritti, abbiamo assaporato qualcosa di talmente corrispondente – come per il figliol prodigo avere una casa, avere un padre, avere una certa esperienza del vivere – che, più ci allontaniamo, più esso emerge alla nostra consapevolezza nella sua diversità. E quindi uno comincia a rendersi conto che ciò di cui ha bisogno è una povertà, il riconoscimento semplice di quanto gli è capitato, affinché non diventiamo noi la misura di ciò che risponde al nostro desiderio, ma come un'anfora vuota accogliamo tutto quello che Lui ci dà. Così uno pian piano conquista, come dicevi alla fine, quella piccola luce sulla modalità con cui sta vivendo il reale, pian piano diventa suo qualcosa che possiamo anche aver ripetuto, ma che solo la fatica del vivere, che non ci viene risparmiata, comincia a far entrare nella nostra misura spalancandola. Come mi scrive un'altra persona: «È incredibile come Lui a distanza di anni legga per filo e per segno l'ottusità della mia vita e questa lontananza ed estraneità che mi trovo addosso sempre più reale [parla della lontananza di Cristo dal cuore]. Sapessi quanto è arido il mio voler bene, quanto manca la sorgente del bene in me e quanto ne sento la mancanza [come dicevi tu prima: alla fine ciò che più ti piace, come può essere il lavoro o gli amici, diventa arido, e diventa arido perfino il voler bene]. E io lo so che Gesù è l'origine del mio vivere veramente, ma [ecco che compare il “ma”] la mia vita è continuamente bloccata. Ogni volta che lo dici io mi sento sproporzionata. Io voglio solo riprendere un cammino che non mi risparmi niente». Capite allora perché Péguy ci rilancia il tema della libertà? Perché non è che a noi non sia successo nulla. Tutti noi, come stiamo vedendo, siamo partiti da qualcosa che ci è capitato nella vita, ma non diventerà nostro se non attraverso la libertà.

Voglio porti un paio di domande che nascono dagli Esercizi, ma anche da prima. La principale è: che libertà è quella che ci stai chiedendo, quasi mendicandola? Perché ti pongo questa domanda? Faccio un passo indietro. Ciò che mi è sembrato bellissimo della tua intervista a Jot Down («I problemi non li creano gli altri, gli altri ci rendono coscienti dei problemi che abbiamo», inserto in Tracce, 2/2017) non è stato solo il contenuto delle risposte, ma soprattutto vedere un uomo intero, che esprime, cioè, un'immediatezza certa. Analogamente ho notato che tutto lo stupore della visita del Papa a Milano è nato per me, in fondo in fondo, dallo stesso fatto: la bellezza e l'attrattiva di vedere un io unito, senza energia e tempo persi nelle premesse. Non innanzitutto per una forza sua, ma perché calamitato da Cristo. Mi ha veramente impressionato poi sentirti citare un'intervista in

cui il cardinal Scola, parlando del Papa e di noi occidentali, definiva noi europei come eredi di divisioni intellettualistiche e dottrinalistiche. Tra l'altro io non mi posso senz'altro definire un intellettuale, perché sono un agrario, però nonostante questo mi rendo conto di quanto sia vera questa osservazione, un po' come se corressimo una gara sui cento metri con un pesante zaino in spalla. Vedendo il Papa e vedendo te mi rendo conto che io spesso sono realmente così. La maggior parte della fatica che faccio (la lontananza da Cristo che a volte percepisco) e la fruttuosità o infruttuosità del tempo che vivo (perché non usare bene il tempo fa sentire Cristo lontano) dipende dal fatto che istintivamente spesso mi sembra più rapido ed efficace dimostrare una cosa attraverso una costruzione di pensiero che semplicemente riconoscerla. Ogni tanto mi sembra di vivere rallentato da una forma mentis che mi ha abituato ad analizzare le cose prima di abbracciarle, opponendo le due cose. La seconda domanda è se questo capita anche a te, e qual è, secondo te, la chiave di volta di questo punto. Io narro un fatto che mi ha raccontato un'amica che insegna arte alle scuole medie e che mi è rimasto in mente – tra l'altro è un buon segno perché vuol dire che i fatti iniziano a far compagnia anche a me –. Questa amica ha organizzato un corso di disegno pomeridiano per gli studenti più bravi, per quelli che volevano migliorarsi, e si è ritrovata, tra i ragazzini che sono venuti, un ragazzino che in disegno non era proprio bravo, ed era molto impacciata, non sapeva se dirglielo o non dirglielo. Ha deciso di aspettare la madre che doveva venire a colloquio. Quando la madre è arrivata le ha sottoposto la questione e la madre ha risposto: «Sì, io ne ho parlato con lui, e mi ha risposto: “Ho voluto andare perché quella è la professoressa che mi vuole bene!”». Questo fatto mi sta facendo capire meglio qual è la libertà di cui sento un drammatico bisogno: una semplicità come quella del Papa e come quella di questo ragazzino, che si lasciano attrarre dall'affetto prevalente. Non è una debolezza di pensiero, ma tutta la forza di un'esperienza irriducibile. Ciò che mi sembra evidente anche guardando la mia esperienza è che se io riconosco e mi lascio attrarre dall'affetto prevalente riuscirò a capire e a respirare dentro tutti i dettagli; se invece metto prima il dettaglio o il mio ragionamento su di esso, soffoco lì dentro e vedo Cristo che si allontana sempre di più e questo inevitabilmente mi spacca il cuore. Per me gli Esercizi sono stati il rifarsi carne di questo affetto prevalente su di me nei confronti del quale mendico per me la libertà e la semplicità di quello studente di disegno.

Tu poni una questione fondamentale, dici che a volte ti sembra più rapido ed efficace dimostrare una cosa attraverso un ragionamento piuttosto che semplicemente riconoscerla. Perché noi soccombiamo a questa tentazione? Che cosa c'è dietro? Noi, come dico da qualche tempo, siamo moderni e – come afferma il cardinale Scola, che hai citato, rispetto a noi europei – «eredi di visioni intellettualistiche e dottrinalistiche» (A. Tornielli, «Il Papa a Milano tra periferia e carcere», *Lastampa.it/Vaticaninsider*, 17 novembre 2016). Noi pensiamo che basti fare un bel discorso perché diventi nostro il suo contenuto. Mi ha sempre colpito un famoso testo di Kant, che dice molto sinteticamente qual è il punto: «Si può infatti tranquillamente credere che, se il Vangelo non avesse insegnato prima le leggi etiche universali [le verità fondamentali del vivere] nella loro integra purezza, la ragione non le avrebbe conosciute nella loro compiutezza,... ». Quello che abbiamo di più decisivo per vivere, quello che rende la vita vita, ce lo ha portato il Vangelo. È Kant che lo dice. Qual è la questione? Si capisce in ciò che egli afferma subito dopo: «...sebbene adesso, dato che ormai esistono, ognuno può esser convinto della loro giustezza e validità mediante la sola ragione» (I. Kant, *Questioni di confine*, Marietti 1820, Genova 1990, p. 105). Una volta che Cristo ci ha fatto scoprire nella sua purezza e compiutezza quello che ci serve per vivere – e noi lo sappiamo – basta la ragione, basta il pensiero per riconoscerlo, non abbiamo più bisogno di Cristo, non abbiamo bisogno di seguire il contraccollo di qualcosa che abbiamo davanti. La libertà si riduce semplicemente a questo uso della ragione. Pensiamo così che basti ragionare perché quelle cose diventino nostre. La storia ci ha smentito e ci smentisce. Che cosa in fondo manca qui? La cosa più semplice per farlo capire è leggere la continuazione del testo dell'Innominato che abbiamo citato agli Esercizi, in cui vediamo come si gioca la libertà dell'Innominato. Il Cardinale Federigo gli si rivolge dicendo: «“non crediate [...] ch'io mi contenti di questa visita per oggi [non può più accontentarsi di averlo visto quella volta; vuole rivederlo e aggiunge:] Voi tornerete, n'è vero?”»

[...] “S’io tornerò?” rispose l’Innominato: “quando voi mi rifiutaste, rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero. Ho bisogno di parlarvi! ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi!”» (A. Manzoni, *I promessi sposi*, Bur, Milano 2012, p. 486). Perché il cristianesimo è questo. La libertà è risvegliata davanti a una presenza che ci attira, che attira tutto il nostro essere. La libertà, come tu dici, è questa semplicità per cui percepisco qualcuno così decisivo per la mia vita da avere l’irrefrenabile bisogno di ritornare. Ma è reciproco. Il bisogno non è solo dell’Innominato rispetto al Cardinale, è anche del Cardinale rispetto all’Innominato, per quella «limatura di verità che sta nelle tasche di ogni uomo» (*Certi di alcune grandi cose*, Bur, Milano 2007, p. 156), come diceva don Giussani. La libertà è solo di nuovo nell’assecondare il fascino, l’attrattiva che una presenza suscita in noi, per non perderla. Tutto il contrario del volontarismo, tutto il contrario del moralismo, tutto il contrario di una forza titanica della volontà. No. Il bisogno: «Ho bisogno di sentirvi, di vedervi! ho bisogno di voi!». Altro che costruzioni mentali! Le costruzioni mentali non servono a nulla, perché, come dice Kant, se quelle verità fondamentali del vivere non ci fossero state date, non ci saremmo arrivati. Qual è il nostro errore? Pensare che, una volta che qualcosa ci è stato dato, possiamo non aver bisogno di tornare a chi ce l’ha dato. Questo lo possiamo pensare anche del movimento. È vero – qualcuno pensa – che senza Giussani non avremmo potuto capire certe cose che lui ci ha portato, ma adesso, una volta che abbiamo i testi, possiamo riconoscere quelle cose con la nostra ragione, non abbiamo bisogno di seguire. Ciascuno può fare con i testi, poi, la minestra che vuole. Dovrà però vedere se questo è in grado di rispondere al bisogno di vivere. Giovanni e Andrea, i primi che hanno incontrato Gesù, non hanno perso un minuto dietro a proprie costruzioni mentali, sono andati a trovarLo il giorno dopo. Chiunque Lo incontri e lo sperimenti come risposta al proprio bisogno, come l’Innominato, «rimarrei ostinato alla vostra porta, come il povero». È questa povertà, è la consapevolezza della nostra povertà, che rende inequivocabile il nostro bisogno: non ci basta semplicemente aderire a un discorso, intellettualisticamente ridotto, abbiamo bisogno di ritornare a quella presenza! Perché «se io riconosco e mi lascio attrarre dall’affetto prevalente riuscirò a capire e a respirare dentro tutti i dettagli; se invece metto prima il dettaglio o il mio ragionamento su di esso, soffoco». Ma occorre che ciascuno faccia esperienza di questo, cioè di che cosa rende possibile il suo «respirare dentro tutti i dettagli», perché resti vivo il suo desiderio di tornare. È il problema che si ripropone costantemente. Scrive una di voi: «Posso essere sotto una cappa di piombo, ma qual è il modo di vivere il reale che tenga conto di tutti i fattori, me compresa, per non ritirarmi dalla realtà?». E di nuovo l’aiuto viene fuori dall’esperienza che tanti di voi testimoniano: «Desidero comunicarti la mia gioia e il senso di stupore che mi ha pervasa al punto di essere commossa fino alle lacrime. Sono relativamente nuova [questo è il dono che il Mistero ci dà con i nuovi, questa semplicità di cui parlavi tu], ma nello stesso tempo ancora spalancata e assetata e sempre più protesa. Per questo desidero semplicemente consegnarti la mia umile gratitudine. È stato proprio un dono di grazia [sta parlando degli Esercizi]. E non ti dico quante obiezioni avevo avanzato: troppi nello stesso albergo, confusione, file per il pranzo, troppo freddo, troppo caldo, troppo tempo seduti, levatacce, è ancora troppo costoso per me. Sono arrivata carica di quelle obiezioni, ma nello stesso tempo disarmata, sapendo di non sapere [sembra nulla, ma è tanto: sapendo di non sapere]. E allora la folla, tutto quello che era obiezione, si è trasformato: tanti volti amici, una grande enorme famiglia, volti lieti anche nel dolore, nella malattia, nella fatica del vivere, tutto parlava al mio cuore [tutto ciò che prima era un’obiezione] e tutto era per me, tutto parlava di me. Adesso quanto desidero comunicare che il mio cuore trabocca di gioia e condividere con le persone a me care tutto questo! Non so come dire meglio che così. È stato come contemplare un’opera d’arte, la bellezza del creato, della natura. Mi è accaduto poche volte nella mia vita di restare così senza fiato, in apnea, con gli occhi socchiusi perché abbagliata, sperando che non finisse e nello stesso tempo totalmente sopraffatta da non riuscire a proferir parola. Ecco, è stato un assaggio di Paradiso». Ciò che rende tutto “per me”, che permette che tutto parli al cuore, che non diventi pesante, è questo essere disarmati davanti alla realtà: è questo sapere di non sapere che rende possibile che tutto parli. E con questo possiamo affrontare anche le difficoltà che continuano ad apparire. Come dice un’altra lettera: «Dopo le

prime settimane piene di entusiasmo eccomi ripiombare di nuovo nella noia delle cose solite, nella solitudine e nell'apatia. È come se vedessi riaccadere in me quello che dicevi agli Esercizi: certi momenti in cui uno si risveglia, si muove, lievita, però poi tutto diventa di nuovo pesante e soffocante. È come se questi due momenti non si congiungessero mai se non dall'esterno. Io sono a questo punto. Che significa ora praticamente vivere la memoria di Cristo? Come questo momento diventa passo di consapevolezza, un passo del cammino di conoscenza?».

Se penso cosa prevale nelle mie giornate da qualche mese a questa parte direi, di schianto, i problemi di varia natura che ingombrano il mio tempo e il mio pensiero. Ma nella Scuola di comunità ho imparato che affrontare i problemi è la prima forma di carità, cioè di scoperta dell'amore di Dio. Ti chiedo un aiuto ad approfondire questo. Perché quello che io capisco è che non è solo il raggiungimento dell'obbiettivo – spesso peraltro fissato da me – a essere bello, ma la strada stessa quando si cammina. E il cammino, mi accorgo, diventa tale quando ciò che succede è un dialogo con Chi mi fa attraverso quello che accade.

Questa è la possibilità: che tutto quanto appare come un'obiezione diventi un dialogo con Colui che ci fa. Guardate che è facilissimo, lo fanno i vostri figli. Infatti, non è che da una parte vadano i problemi e dall'altra la memoria. I vostri figli, come dico sempre, quando si svegliano al mattino e hanno il problema della solitudine, che cosa fanno? Piangono, gridano, vi cercano, non hanno altro. Non dall'esterno, ma dall'interno delle loro viscere urge il desiderio di trovare il volto della mamma. È facile! La questione è se noi ci rendiamo conto che tutto quanto ci capita, come succede ai bambini, è per ravvivare la memoria della Sua presenza, per ravvivare la memoria della mamma. Quando il bambino ha fame, quando il bambino ha paura, quando il bambino si spaventa, quando al bambino manca qualcosa, quando ha qualcosa da chiedere, tutto – tutto, tutto! – per lui diventa occasione di un rapporto. E questo costruisce la sua vita, gli dà la possibilità di una familiarità sempre più grande con la mamma, che genera in lui la certezza che con la mamma la vita è più bella, è più vita. Ma questo non riguarda solo i bambini. Nei bambini vediamo una dinamica che riguarda la natura dell'uomo: cioè che la vita è, attraverso tutto quel che accade, entrare in dialogo, in rapporto con Colui che mi è Padre. E questo non avviene dall'esterno, moralisticamente, ma dall'interno del rapporto. Il vostro bambino non ha problemi moralistici, non sa neanche che cosa siano! Non si rapporta a voi perché deve farlo, è che gli urge farlo, il farlo coincide con il suo grido! Lui non si sdoppia in due, no, coincide talmente con sé stesso che non può evitare che dalle viscere del suo io, appena apre gli occhi, desideri entrare in rapporto con colui che lo fa, che in quel momento per lui sono i genitori. Ma se noi non facciamo questo, tutto diventa obiezione. Immaginate che il bambino dica, in riferimento a voi genitori: «No, adesso non li cerco». Cosa sarebbe per lui la vita, la giornata? A un certo punto noi perdiamo questa consapevolezza della vera natura del nostro io, della vera povertà. E quando uno la recupera da adulto, come l'Innominato manzoniano, nessuno lo strapperà dalla porta del Cardinale, dove rimane ostinato «come il povero», perché ha bisogno di vederlo. Questo è il problema del vivere. Più tempo ci mettiamo a scoprirlo, più la vita è faticosa. Quando uno incomincia ad accorgersene, tutto parla, tutto diventa più suo. Ma questo il Mistero che ci ha fatto non vuole imporcelo, vuole lasciarlo alla nostra libertà, vuole che sia nostro: vuole che questa salvezza sia mia, tua.

Io ho due domande. La prima è rispetto a pagina 3: «Quando una volta si è provato ad essere amati liberamente, le sottomissioni non hanno più nessun gusto. / Quando si è provato ad essere amati da uomini liberi, il prosternarsi degli schiavi non vi dice più nulla. [...] / Null'altro ha lo stesso peso, ha lo stesso valore». A me stupisce molto questa frase, allo stesso tempo mi fa anche un po' arrabbiare, perché mi accorgo che io sono una poveretta limitata e spesso dico di no. Però allo stesso tempo sono stata fatta libera e desidero essere guardata così e imparare a guardare gli altri così. Perciò la mia domanda è: se la libertà non impedisce, anzi, permette che io dica spesso “no”, ma questo impoverisce la vita, come posso imparare a usare la libertà per dire “sì” e non perdermi niente? La seconda domanda invece riguarda un punto a pagina 2, quando tu riprendi un

contributo che ti è arrivato: «Ho scoperto, combattendo, nella grande grazia della strada che ci chiami a fare, che la vita è bella non perché sia a posto o vada esattamente come io la immagino. La vita è bella perché in ogni giornata c'è una possibilità di rapporto col Mistero e tutto può diventare una sfida per scoprirlo e ricevere un di più per sé. Ciò che mi libera dall'ansia e dalla paura [...] è aver provato che nell'imprevisto si nasconde qualcosa che è stato preparato per me, un'occasione per approfondire questo rapporto col Mistero». Ti chiedo quindi: è proprio vero che la realtà, tutta la realtà è positiva, che la realtà è buona non perché non ci siano fatiche, ma che ciascuno possa anche, proprio dentro le fatiche e le ferite che si trova ad affrontare, scoprire qualcosa di grande? È vero che ogni cosa, ogni fatto, ogni circostanza che ti è data, è possibilità di rapporto col Mistero, e che tutto può diventare una sfida per scoprirlo e ricevere un "di più" per sé, anche le cose che sembrano solo delle fregature? Perché quel che ci dici è rivoluzionario, perché il mondo dice tutt'altro.

È rivoluzionario! Ma vedi come, malgrado tutto ciò che ci è successo, in fondo rimane il sospetto: «È proprio vero che la realtà, tutta la realtà è positiva? È [proprio] vero che ogni cosa, ogni fatto, ogni circostanza che ti è data, è possibilità di rapporto col Mistero, e che tutto può diventare una sfida per scoprirlo e ricevere un "di più" per sé [...]»? Io ti posso assicurare di sì, ma non ti serve granché, se tu non lo scopri dall'interno della tua esperienza. Che la realtà è positiva tu l'hai sentito, ma non basta ripetere la frase giusta perché sia tua. E qui di nuovo ritorna la questione della libertà. Per questo non sarà mai mio, non sarà mai tuo quello che ti viene dato, amica, se tu non lo verifichi, cioè se tu ogni volta, ricevendo queste cose, non cominci a rischiarle, ad affermarle per verificarle. Dice don Giussani ne *Il senso religioso*: «Una reale ricerca implica sempre come ipotesi ultima la risposta positiva: altrimenti uno non ricerca. Perciò se il reale provoca, l'educazione della libertà [è l'educazione che dobbiamo darci] deve essere educazione a rispondere alla provocazione» (*Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 177). Tu potrai scoprire se la realtà è positiva solo se la assecondi. E guardate cosa dice Giussani: che cos'è questa educazione alla libertà? Se io chiedessi: che cosa ciascuno di noi assocerebbe in questo caso alla parola educazione – questo è fare la Scuola di comunità: il paragone tra quello che noi pensiamo e quello che Giussani dice –? Cosa dice? «È l'educazione ad aver "fame e sete" che rende attenti alle sollecitazioni che gremiscono il confronto con la totalità del reale [la fame e la sete rendono attenti alla sollecitazione che ci porta il reale], pronti ad accettare ogni sfumatura di valore [ad assecondarla, come dicevamo prima], cioè [...] [ad assecondare ogni] seria promessa [...] [fatta alla nostra] indigenza [alla nostra originale povertà]» (*Ivi*). In questo si gioca la nostra libertà. E Gesù afferma: «Beati coloro che hanno fame e sete», perché allora tutto, come si diceva prima, tutto è per noi, tutto diventa mio, ogni cosa mi parla, e tutto si moltiplica. Per questo uno è beato. Tutto diventa nostro con gli stessi ingredienti. Non sono "beati" perché la vita li tratta diversamente. No. Sono beati perché, avendo questa fame e questa sete, tutto parla loro. Diceva sant'Agostino: la realtà ad alcuni parla e per altri è zitta, muta; poi si corregge e dice: no, la realtà parla a tutti, ma la capiscono soltanto quelli che la paragonano con il cuore, con la fame e con la sete (cfr. *Confessioni*, X, 6,10). Allora «beati [sono] coloro che hanno fame e sete. Invece maledetti coloro che non hanno fame e sete, coloro che sanno già, coloro che non si aspettano niente. Maledetti i soddisfatti a cui la realtà è, caso mai, puro pretesto alle loro agitazioni e non si aspettano nulla di veramente nuovo da essa» (*Il senso religioso*, p. 177). Se io parto da un'ipotesi positiva, se c'è qualcosa da scoprire, lo scoprirò; se parto da un'ipotesi negativa, anche se c'è, non potrò scoprirlo. È cruciale che noi, dall'interno dell'esperienza che facciamo, possiamo veramente scoprire la verità di quello che ci diciamo. Altrimenti, alla fine lo perdiamo completamente. E per scoprire occorre una apertura positiva. Dunque la lotta, come dice un'altra amica, è tra questi due atteggiamenti: «Quando ho questa posizione qualsiasi cosa, perfino un'arrabbiatura, si trasforma in profonda commozione. Proprio come l'Innominato davanti al Cardinale mi sono riaccorta che in fondo quello di cui ho davvero bisogno è il rapporto con Cristo presente nelle mie giornate. In quei giorni ho vissuto non solo una grande gratitudine, ma soprattutto un forte desiderio di ricominciare quel lavoro e quell'approfondimento della mia fede che tu da sempre ci proponi e che non prendevo sul serio da tempo». Questo è il nostro problema:

che possiamo non prendere sul serio quello che ci diciamo. Esso diviene un pretesto per le nostre agitazioni, ma non lo prendiamo sul serio. Allora ci stufiamo di sentirlo, pensando di averlo già verificato; ma non abbiamo neanche cominciato, il più delle volte. Vi è in noi il continuo altalenarsi di due posizioni: «Da una parte un rinchiudermi su di me, sui miei sbagli, sulla mia dimenticanza; dall'altra la posizione più certa e serena di ripartire proprio da quella dimenticanza». Non importa. Il figliol prodigo è ripartito dal profondo vuoto. «Nessuna cosa diventa obiezione, ultimamente, al mio ricominciare, proprio perché mi rende consapevole del mio vero bisogno». Ma questo occorre verificarlo.

Adesso come allora, quando una ragazza dopo una Via Crucis mi ha guardato con gratuità – uno sguardo che mi diceva «tu sei un bene per me», che mi ha fatto cadere altri interessi, magari inconsapevolmente, per cominciare il giorno dopo a tornare tra quella gente, nel luogo in cui quello sguardo avevo visto –, adesso come allora, mi è chiaro il fatto che io, con tutto il mio limite a volte indescrivibile, ho incontrato ciò che salva me e ciò che salva il mondo. Ma adesso ho capito di più che questo è da comunicare ed è comunicabile a chiunque solo vivendolo. Seguendo gli ultimi interventi tuoi, il dialogo su Jot Down, l'incontro con Pilar Rahola, l'intervista a El Mundo, l'incontro con Violante a Milano, mi è come scoppiato un fuoco dentro, un'urgenza di verificare questa possibilità che ho rivisto in atto in questi tuoi ultimi interventi; per cui non c'è persona con cui io non cerchi di verificare questo. È chiaro come tutto sia direttamente legato al cammino di Scuola di comunità e agli Esercizi della Fraternità, ed è stupefacente la coincidenza tra ciò che salva me e ciò che può salvare il mondo: per me significa allargare la possibilità di condividere le domande che a tutti sorgono dall'imbattersi con le circostanze di tutti i giorni e come queste domande siano in fondo la cosa più preziosa per costruire una posizione umana vincente per me e per tutti. In fondo la domanda è nostra, è il nostro lavoro. Mentre la risposta è l'accadere di Gesù (che non accade per uno sforzo nostro). Ma è solo se uno ha una domanda che Lo può riconoscere. Mi sembra di capire che don Giussani, nel contesto storico in cui l'esperienza del movimento è sorta (chiese piene e assenza di fede), ha regalato al mondo il suo carisma. Ora tu ci provochi a un giudizio pertinente al momento storico mostrando che l'intuizione di don Giussani è vera perché vale oggi con chiese vuote, fede inesistente e assenza dell'umano. Negli ultimi due anni il mio lavoro sta soffrendo molto, ma questo non spegne quel fuoco. Anzi, sono grato di tutta la fatica e le sofferenze che vivo per questo – e non sono pazzo, credo –, perché è anche grazie a questa sofferenza che la mia povertà si è resa in me consapevole, la mia domanda non si è spenta e Gesù è la ragione per cui mi alzo al mattino. E questo non basta mai, ma Egli c'è sempre a dirmi che sono un bene per Lui. Questo è il miracolo più grande anche della soluzione dei miei problemi, soluzione per la quale dò tutta l'energia che ho.

Perché Cristo è più importante che la soluzione dei problemi? Spesso noi pensiamo che sia alla rovescia. Perché il decimo lebbroso ritorna, anche se già aveva risolto il problema? Perché il nostro bisogno non è che ci risolvano il problema della lebbra, il nostro bisogno è molto più profondo. E anche se lo riconosce solo uno, quell'uno ci testimonia il vero bisogno che abbiamo, che è il bisogno di Lui. Allora tutto quanto succede nella vita, le cose che ci fanno soffrire o i miracoli – come la guarigione dalla lebbra – sono per verificare che cosa ci è capitato. E uno capisce che questo è per tutti. Quanto più uno è certo del rapporto con Cristo presente, tanto più desidera porsi nella realtà per verificare per sé stesso che ciò che è vero nella sua vita quotidiana, è vero davanti a tutti e a tutto, anche quando uno parla a un giornalista. La verifica porta a una certezza senza paragoni. E tutto è occasione della verifica e quindi di cammino, per gustare la bellezza del cammino!

Elezioni amministrative 2017. Abbiamo messo sul sito di CL e sui social media, due contributi utili per le imminenti elezioni amministrative in diverse città italiane.

- Il primo riporta stralci da un dialogo, avvenuto nel mese di maggio, tra don Carrón e alcuni responsabili del movimento in Lombardia, in cui un nostro amico ci ha testimoniato in modo

semplice come l'impegno politico nasca dal desiderio di costruire qualcosa di buono per tutti. Ci ha raccontato di come alcuni amici semplicemente provocati da una domanda del parroco si sono ritrovati guardando e giudicando la realtà che vivevano e hanno fatto delle proposte. Anche le persone che hanno incontrato si sono, a loro volta, coinvolte.

Quanto emerso è una proposta di testimonianza e di giudizio che vale per tutti, anche per quelli che non hanno le elezioni, perché pone una questione di metodo interessante. Questo testo vuole essere lo spunto per un dialogo in cui raccontarci l'esperienza di tentativi di bene comune che ciascuno ha fatto in questa circostanza elettorale, o che fa nella vita quotidiana.

- Il secondo contributo: *Ragioni di un impegno per il bene di tutti* è un volantino che propone le ragioni per un'attenzione all'appuntamento elettorale che scaturiscono dalla nostra esperienza.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 21 giugno alle ore 21,00.

Continueremo il lavoro di ripresa dell'Introduzione degli Esercizi della Fraternità, *Il mio cuore è lieto perché Tu, Cristo, vivi*; faremo i punti dal 4 al 6.

Il libretto degli Esercizi sarà allegato a *Tracce* di giugno.

Vacanze. Il tempo delle vacanze o delle ferie (per chi lavora) ci rende evidente che cosa ci interessa nella vita e anche nella quotidianità. Ce lo ha sempre detto don Giussani: quello che più ci rende consapevoli di ciò a cui teniamo si vede nel tempo libero, non quando siamo costretti, per obblighi di stipendio o di mestiere, a fare questo o quello. Nel tempo libero, io posso decidere cosa voglio, si rivela perciò a che cosa tengo, da che cosa non voglio prescindere. Possiamo accorgerci di che spazio ha la preghiera, la ripresa della Scuola di comunità, la lettura, la ricerca dei rapporti veri, cioè se ci interessa prendere sul serio il nostro bisogno umano. Il bisogno va in vacanza o anche in vacanza abbiamo bisogno? È importante rispondere, anche per capire che cosa è il vero riposo, per non tornare più stanchi di quando siamo partiti.

Libri per l'estate:

- *Una strana compagnia* di Luigi Giussani, Bur. Si tratta degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione che abbiamo cominciato a pubblicare nella collana *Cristianesimo alla prova* per la Bur.

- *False testimonianze. Come smascherare alcuni secoli di storia anticattolica* di Rodney Stark, Lindau.

- *Il grande spettacolo del cielo* di Marco Bersanelli, Sperling & Kupfer.

- *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni Bur (Biblioteca dello spirito cristiano).

- *La leggenda del santo bevitore* di Joseph Roth, Adelphi.

Processione del Corpus Domini. Ricordo la partecipazione di tutti noi, nelle proprie diocesi, a questo gesto semplice, attraverso cui tutti quanti ci educiamo ad avere tutto il respiro della Chiesa universale.

Veni Sancte Spiritus

Buona sera a tutti!